

## ELENCO INTERATTIVO DEI DOCUMENTI

<b>Introduzione</b>	<b>3</b>
Le aspirazioni unitarie italiane deluse e bloccate dalla politica napoleonica	3
Il Regno Italico accresce la sua estensione	4
I codici napoleonici stimolo positivo in campo civile e sociale	5
Aumentano i contrasti tra la Santa Sede e il Governo Italico	6
I porti italiani totalmente paralizzati a causa del blocco	7
Il Risorgimento italiano sulla via tracciata da Napoleone	9
<b>2. Decreto di Napoleone I, firmato dal Consigliere Segretario di Stato L. Vaccari, concernente il funzionamento del Corpo Legislativo del Regno d'Italia (Milano, 18 giugno 1805).</b>	<b>9</b>
<b>3. Decreto, firmato per il viceré Eugenio Beauharnais dal Consigliere Segretario di Stato, L. Vaccari, inerente la regolamentazione provvisoria per la compilazione delle liste degli «elettori possidenti» e dei membri del Corpo Legislativo in relazione alla nuova divisione dipartimentale del Regno (Milano, 4 Luglio 1805).</b>	<b>10</b>
<b>4. Circolare del Gran Giudice ministro della Giustizia, Luosi ai Tribunali, ai Procuratori e ai Giudici del Regno per l'introduzione del Codice Napoleone, divenuto per il terzo Statuto legge dello Stato (Milano, 6 marzo 1806).</b>	<b>10</b>
<b>5. Circolare del Prefetto del dipartimento dell'Agogna, Torielli alle Municipalità del dipartimento affinché istituiscano i Registri di Stato civile, come previsto dal Codice civile (Novara, 27 marzo 1806).</b>	<b>12</b>
<b>6. Decreto napoleonico intorno al riassetto del Regno d'Italia dopo il trattato di Presburgo (Les Tuileries, 30 marzo 1806).</b>	<b>12</b>
<b>7. Circolare del prefetto dell'Agogna, Torielli, contenente disposizioni sulla sanità pubblica e sulla vaccinazione (Novara, 20 aprile 1806).</b>	<b>13</b>
<b>8. Decreto, firmato per il viceré dal Consigliere Segretario di Stato, L. Vaccari, concernente la classificazione e la manutenzione delle strade del Regno (Milano, 20 maggio 1806).</b>	<b>14</b>
<b>9. Decreto di Napoleone I, firmato per l'imperatore e re dal Ministro Segretario di Stato Aldini, concernente le norme relative al blocco contro le merci inglesi (Berlino, 21 novembre 1806).</b>	<b>14</b>

10. Decreto del viceré Eugenio, firmato dal Consigliere Segretario di Stato L. Vaccari, sui compiti della « <b>Commissione per l'ornato della città</b> », istituita a Milano e a Venezia (Milano, 16 agosto 1806).	15
11. Decreto reale, firmato dall'Aldini, sul riordinamento della Zecca del Regno (Varsavia, Quartier Generale Imperiale, 12 gennaio 1807).	16
12. Decreto vicereale, firmato dal Vaccari, in materia di pubblica istruzione (Milano, 14 marzo 1870).	16
13. Circolare del prefetto del dipartimento dell'Agogna, Mocenigo, alle municipalità sulla tumulazione fuori dell'abitato (Novara, 9 maggio 1807).	17
14. Decreto del viceré Eugenio Napoleone, firmato dal Vaccari, per l'installazione di una <b>Stazione di posta sulla nuova strada del Sempione</b> , commissionata alla ditta A. Rajnelli (Milano, 30 aprile 1808).	18
15. Proclama del prefetto del dipartimento, del Reno concernente la repressione del «banditismo» (Bologna, 14 marzo 1810).	18
16. Avviso del prefetto del dipartimento dell'Agogna, Luini, per l'introduzione della <b>coltivazione della barbabietola da zucchero</b> (Novara, 8 aprile 1811).	19
17. Circolare del prefetto dell'Agogna ai podestà, sindaci e commissari di Polizia del dipartimento in merito al fenomeno della diserzione (Novara, 16 agosto 1813).	20
18. Circolare del ministro delle finanze Prina ai prefetti, viceprefetti, podestà e sindaci per sollecitare la riscossione dell'imposta prediale e per scoraggiare l'evasione fiscale (Milano, 18 novembre 1813).	20
19. Proclama dei Eugenio Napoleone ai popoli del Regno d'Italia e all'armata (Verona, 1 febbraio 1814).	21
20. <b>Atto dell'armistizio</b> di Schiarino Rizzino, presso Mantova, del 16 aprile 1814, intervenuto fra il viceré Eugenio ed il generale in capo austriaco conte di Bellegarde.	21
21. Articolo del Corriere di Milano del 21 aprile 1814 sulla rivolta di Milano del giorno precedente.	22
22. Messaggio d'addio del principe Eugenio ai sudditi prima di lasciare il Regno (Mantova il 26 aprile 1814).	23
Bibliografia	23

## **Introduzione**

Da Carlomagno in poi, gli imperatori romani erano stati tutti re d'Italia. Napoleone - scrive il Lefebvre - doveva dunque esserlo anche lui. Già nel maggio del 1804, quando in Francia, sotto le minacce di assassinio provenienti dai congiurati realisti, le varie assemblee si pronunciarono a favore dell'Impero ereditario. Napoleone aveva fatto conoscere al Melzi, vicepresidente della Repubblica Italiana, la sua volontà di trasformare in senso monarchico anche le istituzioni repubblicane italiane. Va detto che nel periodo repubblicano vi erano stati vari punti di attrito fra il Melzi e Napoleone, a partire dal Concordato fino al contrasto di fondo fra i due, provocato dalla visione «nazionale» che ispirava il Melzi nella guida del nuovo Stato, per il quale desiderava una sempre maggiore indipendenza nei confronti della Francia, tanto da cercare di controbilanciare la preponderanza francese, sottoponendo all'Austria quello strano progetto di riunificazione dell'Italia del Nord sotto lo scettro dell'ex granduca di Toscana. Questo precetto doveva creare tantissimi sospetti in Napoleone ed affrettare la sua decisione di governare in maniera più diretta sull'Italia del Nord. Ma, certamente, il passaggio della Repubblica al Regno (18 marzo 1805), insieme con l'allontanamento del Melzi dalla direzione degli affari e con la fine dell'esperienza «nazionale», da questa tentata nello spirito dei Comizi di Lione, fu un fatto di così grande importanza nella storia della dominazione napoleonica in Italia che non si può spiegare come un frutto del malumore del Bonaparte nei confronti del Melzi, oppure con il desiderio dell'imperatore di imitare Carlomagno, ma va spiegato inserendo tale trapasso nella logica di una politica imperialistica ed egemonica ormai realisticamente e spietatamente perseguita da Napoleone. Mentre dopo Amiens e Luneville (1801), il Bonaparte cercava di fare della Cisalpina, risorta e restaurata, la chiave di volta per la pace con gli Asburgo, ed accentrava la sua attenzione sull'Italia proprio per tranquillizzare le monarchie europee, dopo Austerlitz (2-10-1805), il centro di gravità della politica napoleonica si spostava decisamente verso l'Europa continentale e la Germania. E questo Napoleone faceva non solo per motivi di prestigio o di espansionismo, ma anche per quei motivi di difesa nazionale che aveva ereditato dalla politica del Direttorio.

### Le aspirazioni unitarie italiane deluse e bloccate dalla politica napoleonica

In un sistema, che doveva servire alla politica egemonica napoleonica di cui la penisola non era una semplice pedina da utilizzare supremo della Francia e non ci poteva più essere posto per le aspirazioni indipendenti c'è unitarie degli italiani nel limite molto vago e ristretto in cui esse si conciliavano con esigenze superiori di Parigi.

Nel 1805, quindi, la Repubblica Italiana si mutava in Regno d'Italia e il 26 maggio Napoleone cingeva la corona ferrea, pronunciando le note parole: «Dio me l'ha data, guai a chi la tocca!». Egli stesso nominava viceré il figliastro Eugenio di Beauharnais. Da quel momento, il

Regno entrò a far parte degli stati vassalli dell'Impero francese e l'assetto del diritto pubblico e quello territoriale si modellarono sulla falsariga di quelli francesi; tutti i problemi finanziari, sociali e economici, vennero risolti tenendo presente gli interessi della Francia dominatrice. Al Melzi, che con la sua fermezza e con la sua indipendenza si presentava come un continuo ostacolo ai progetti di Napoleone nei riguardi dell'Italia, fu sostituito l'ambizioso Aldini, che accentrò nelle sue mani l'attività politico-amministrativa del nuovo Regno, mentre il compito del Marescalchi si ridusse a limitate pratiche burocratiche (il Melzi fu nominato Cancelliere Guardasigilli, nonostante egli avesse espresso il desiderio di ritirarsi dalla vita pubblica). Il passaggio dalla Repubblica a Monarchia lasciò indifferenti, se non ostili, i nuovi sudditi, preoccupati del pericolo di nuove tasse e del minaccioso atteggiamento dell'Austria. Certo, anche la politica del Melzi non aveva creato vasti consensi nella piccola e media borghesia, e tanto meno nelle classi popolari. Esclusi questi appoggi e perduto il favore degli intellettuali e dei giovani democratici, la base sociale di grandi proprietari e aristocratici, su cui poggiava la Repubblica, era troppo ristretta per rappresentare un ostacolo alle trasformazioni e una reale forza di conservazione delle istituzioni repubblicane. Del resto, le festività che accompagnarono l'incoronazione di Napoleone colpirono l'immaginazione popolare e lenirono ogni rammarico nell'animo degli umili; mentre le classi più elevate si attendevano solo tranquillità.

#### Il Regno Italico accresce la sua estensione

Il nuovo Regno modificò profondamente il sistema politico preesistente. Ebbe infatti un'estensione maggiore rispetto alla Repubblica Italiana. Dopo la pace di Presburgo (26 dicembre 1805), si ingrandiva della Venezia, l'Istria e la Dalmazia, e del Trentino con una parte dell'Alto Adige e delle Marche. Da 3 milioni di abitanti, si passò a circa 7 milioni, quasi la metà dell'intera popolazione della penisola. Inoltre, l'articolo 5 del trattato di pace, sembrava finalmente accontentare le aspirazioni degli Italiani all'indipendenza, poiché diceva che, non appena le potenze europee avessero adempiuto ai loro obblighi, «les couronnes de France et d'Italie seront séparées a perpétuité et ne pourront plus dans aucun cas être réunies sous la même tête». Sembrò inoltre che, dopo la pace di Tilsit (1807), Napoleone volesse aggregarsi anche la Toscana, ma non se ne fece più nulla, e perché il ristretto ceto dirigente toscano si mostrò eccessivamente municipalista, e perché Napoleone si accorse che il Regno poteva a poco a poco diventare uno stato troppo forte. Come forma politica, il Regno, più che una monarchia costituzionale, fu nella realtà un governo assoluto. Il Corpo Legislativo, quale organo elettivo di rappresentanza e che in base alla Costituzione poteva negare il suo voto in talune questioni amministrative, non fu più riunito dopo l'estate del 1805, quando provò a porre il suo veto ad una proposta imperiale. Il Consiglio Legislativo, incaricato di preparare i progetti di legge, fu trasformato in Consiglio di Stato, organo puramente consultivo. La Consulta di Stato, che era stata la magistratura suprema

della Repubblica, come istituto eminentemente politico, sarà rimpiazzata dal Senato, un organo esautorato e sottoposto all'autorità regia, rifugio di grandi proprietari e di funzionari titolati. I Collegi Elettorali, che rappresentavano « la sovranità nazionale », eredità dei governi democratici, finirono per non essere più convocati a partire dal 1808. I ministri divennero semplici ed automatici esecutori d'ordini, come ai tempi di Luigi XIV. La stessa parola "Costituzione", cedette il posto all'altra « Statuto », cioè imposizione di norme stabilite all'infuori della volontà popolare. Bisognava infatti adattare la Costituzione nata a Lione (27 gennaio 1802) alla forma monarchica voluta da Napoleone e fare accettare alle potenze europee firmatarie del trattato di Lunéville la nuova situazione (si ebbero ben 9 statuti, pubblicati dal 1805 al 1809).

### I codici napoleonici stimolo positivo in campo civile e sociale

Il Regno diventava un organismo barocco dalle complicate strutture, con un'amministrazione centralizzata, gerarchizzata e costosissima, composta di notabili ed alti funzionari, titolati e ben pagati, al punto di suscitare l'indignazione del Melzi; questa burocrazia organizzata unicamente per ubbidire, fece del Regno « la colonia continentale dell'Impero », come scriverà il Montgaillard nei suoi *Mémoires diplomatiques*. Il Regno venne diviso, sull'esempio della Francia, in dipartimenti, distretti, cantoni e comuni. A capo di ogni dipartimento vi era un prefetto, incaricato dell'amministrazione, un Consiglio di prefettura, con funzioni giurisdizionali, e un Consiglio generale, con il compito di far conoscere al ministro dell'interno i bisogni del dipartimento. Nel distretto, il vice-prefetto esercitava le funzioni attive ed il Consiglio distrettuale quelle consultive. I cantoni erano retti da un giudice di pace. I comuni, distinti in 3 classi a seconda del numero degli abitanti, avevano: i primi, il podestà, sei savi e un Consiglio di 30 membri; i secondi, il podestà, 4 savi e un Consiglio di 30 membri; i terzi, il sindaco, 2 anziani ed un Consiglio di 15 membri. Tutti i membri dell'amministrazione erano di nomina governativa, regia o prefettizia. Un sistema accentrato, dunque, nel quale le direttive dovevano dipendere dalla volontà di Napoleone. Importante, per la vita del Regno, fu l'introduzione dei codici napoleonici. Durante la Repubblica e nei primi anni del Regno Italico, furono preparati dal Melzi, per suggerimento dello stesso Bonaparte, dei progetti di codici: civile, di procedura civile, di commercio, penale e di procedura penale; a questi ultimi due collaborò anche il Romagnosi. Ma proprio quando, attraverso dubbi e ricerche di sempre migliori edizioni, si era giunti vicino alla meta, Napoleone, rompendo gli indugi, fece tradurre in italiano ed adottare con lievi modifiche quattro codici francesi, e precisamente, nel 1806 il Codice civile (Codice Napoleone) e quello di procedura civile, nel 1808 il Codice di commercio e nel 1810 il Codice penale. Soltanto per il Codice di procedura penale, fu adottato nel 1807 il progetto italiano, e a ciò si dovette il fatto che in Italia non fu adottata la giuria. I codici napoleonici, pur con i limiti che li caratterizzavano rispetto alle soluzioni socialmente più avanzate del periodo rivoluzionario,

rappresentarono uno stimolo per la società italiana ed inoltre non erano in contrasto con le tradizioni della scienza giuridica e col livello da essa raggiunto nell'età dell'illuminismo in Italia. I codici rivelano la loro caratterizzazione di classe, basati come sono sull'intangibilità della proprietà privata, sull'iniziativa individuale, sulla subordinazione della donna, la prevalenza del capitale, ribadendo il divieto di ogni associazione operaia e ostacolando con ciò l'evoluzione del proletariato.

Tuttavia, nei codici si consolidano alcune conquiste più importanti della Rivoluzione francese: l'uniformità del diritto, l'uguaglianza dei cittadini davanti alla legge, il carattere laico dello stato, la libertà dei cittadini nella sfera privata, l'introduzione del divorzio, la libertà di stampa ecc.; principi destinati a produrre effetti e trasformazioni profonde nel campo civile e sociale, non solo in Italia, ma in tutta Europa. La Pubblica Istruzione, già curata con intelletto e con amore dal Melzi, presentò in questo periodo aspetti particolari, degni di rilievo. La vita intellettuale si mostrava attiva, non solo nelle scuole primarie e secondarie, completamente riordinate, ma in particolare nelle tre università, e specialmente in quella di Pavia, dove il Foscolo (1809) poteva rivendicare la missione del poeta vate, impegnato in senso civile e nazionale.

#### Aumentano i contrasti tra la Santa Sede e il Governo Italiano

Già durante la Repubblica Italiana si erano avuti, per opera del Melzi, manifestazioni ed indirizzi politici di tipo giurisdizionalista, tendenti a colpire la Chiesa, specie con « Gli articoli organici », fatti aggiungere dal Melzi al Concordato del 1803, e con gli attributi del nuovo ministero per il culto, che dimostrava il proposito di tenere soggetta la Chiesa all'autorità civile anche in materia religiosa. Le riforme del Bovara, ministro del culto, intorno alla proprietà ecclesiastica e sull'ordinazione dei nuovi sacerdoti, la soppressione delle commende e altri provvedimenti, avevano reso sempre più difficili i rapporti fra le due autorità. Iniziato il periodo regio, sembrò che il Bonaparte volesse mutare indirizzo, tanto che si ebbe allora la tacita soppressione degli Articoli organici. Ma ben presto cominciarono i dissensi con la chiara volontà di Napoleone di legiferare in modo autonomo, senza veder altro nella religione e nella Chiesa se non uno strumento da utilizzare per consolidare il proprio dominio. Con tale politica i contrasti fra Santa Sede e Governo Italiano, già esistenti durante la Repubblica, non si placarono, ma si accentuarono fino alla rottura definitiva delle relazioni e alla pubblicazione del nuovo Concordato di Fontainebleau ed al sequestro di Pio VII.

Nel campo dell'amministrazione finanziaria, il Prina continuò quella politica di limitazione delle spese e di strenua lotta contro l'evasione fiscale, già iniziata come Ministro delle Finanze nella Repubblica. Egli organizzò il Ministero delle Finanze in tre rami principali:

imposte dirette, indirette e demania, creando organi fiscali subordinati e vigilati dalla Corte dei Conti. Le entrate erano assorbite per il 70% dalle contribuzioni alla Francia, dalle spese di guerra e dal pagamento degli interessi del debito pubblico. Solo una parte furono impiegate nei lavori pubblici, opere non indifferenti per lungimiranza e funzionalità. Ampie ed alberate, diritte e scorrevoli, le strade nazionali si irradiarono dai maggiori centri verso i valichi alpini; vennero scavati canali adatti alla navigazione; le strade ed i palazzi cittadini acquistarono ordine ed armonia; le sedi degli uffici pubblici rivelano ancora oggi una impronta di grandiosità. Il Prina provvide pure a regolare l'amministrazione delle zecche, delle poste, del lotto, delle dogane. Tale ordinamento dovette essere considerato così funzionale che l'Austria si decise a mantenere nella sua struttura generale questo sistema. Ma proprio il Prina sarà trasformato da Napoleone in un'inesorabile macchina fiscale, tanto da accentrare su di lui l'odio di tutti i contribuenti, odio che culminò, con la sua uccisione, nella tragica giornata del 20 aprile 1814. Le risorse economiche ed umane del Regno furono mobilitate in funzione dell'Impero francese e di Napoleone. Il sistema doganale fra Francia e Regno d'Italia fu congegnato in modo da favorire l'afflusso in quest'ultimo di manufatti francesi, più costosi di quelli inglesi, e da fornire alla Francia la maggior quantità di materie prime, come seta greggia e cereali, indispensabili al vettovagliamento degli eserciti. Ciò portò alla decadenza delle industrie manifatturiere e metallurgiche italiane durante il Regno, che vede l'occupazione operaia stazionaria nel triennio 1806-1808, precipitare ad un terzo nel triennio successivo e i lavoranti nella tessitura scendere da 25.000 nel 1806 a 14.274 nel 1811, e le fabbriche da 489 a 401. L'agricoltura fu invece favorita da una serie di fattori, come il blocco (1806), che ostacolava le importazioni e ne favoriva gli sbocchi contro la concorrenza straniera.

#### I porti italiani totalmente paralizzati a causa del blocco

I prezzi interni ed esterni dei prodotti agricoli erano sostenuti, grazie sempre al blocco ed alle vicende belliche (in questo periodo ebbe grande incremento la coltivazione della patata e della barbabietola, dalla quale i francesi riuscivano ad estrarre la parte zuccherina). La bilancia dei pagamenti subì un costante progresso nel quinquennio 1807-1811, passando da 232 a 278 milioni di lire, di cui quasi due terzi di provenienza francese. Ma sotto l'effetto dello scontro economico con l'Inghilterra, i porti italiani entrarono in una grave crisi. Nel 1807, due soli navigli britannici entrarono a Livorno e a Civitavecchia, contro i 19 del 1806 ed i 146 arrivati nei porti di Venezia, Trieste e Fiume nel 1805. Nel decennio dell'occupazione francese, il porto di Venezia vedrà il suo traffico completamente annientato. Per di più nessuna delle nostre industrie seppe trarre dagli effetti protettivi del blocco quei vantaggi cui se ne potevano trarre, per vari motivi di cui non ultimo, la mancanza di un sostegno finanziario ed il timore causato dalla instabilità politico-militare che scoraggiava gli imprenditori del Regno ad investire grandi capitali. Vantaggi invece

ebbe l'economia francese, sostenuta dai sussidi finanziari e dalle commesse ufficiali, stimolata dai premi accordati agli inventori e favorita dalla politica espansionistica di Napoleone. La Francia, quindi, si sostituì in Italia all'Inghilterra, mentre a Milano non rimaneva che il triste privilegio di diventare la centrale di un intenso contrabbando, « eretto nelle circostanze quasi normale sistema di scambio ». Il ruolo « coloniale » del Regno nell'economia francese appariva evidente. La partecipazione italiana alle campagne napoleoniche strumento di fusione sociale

A tutto ciò va unito il tributo di sangue, pagato dal Regno all'Impero; tributo che divenne sempre più pesante: 21.000 soldati morti nella guerra di Spagna, 26.000 nella campagna di Russia, 25.000 in quella di Germania, secondo i dati forniti da uno storico francese, ma molti di più secondo i dati dello Zanoli, commissario ordinatore dell'armata e segretario generale del Ministero della guerra (124.729 morti). Un salasso molto grande, se si considera che nel maggio 1810 la popolazione del Regno superava di poco i 7 milioni. Va rilevato comunque che la partecipazione «degli Italiani alle campagne napoleoniche, oltre che essere strumento di fusione sociale e circolazione delle idee, fece comprendere agli Italiani il valore delle armi per la difesa della patria.

Davanti ad una situazione così svantaggiosa, le speranze, a lungo cercate da molti Italiani, di ottenere da Napoleone l'indipendenza del Regno, dovevano spegnersi miseramente e, dopo le disastrose notizie della spedizione russa, anche l'imperatore non poteva più contare sui sudditi del Regno. Si andavano ormai formando correnti di opposizione al regime napoleonico, che alimentavano società segrete (Filadelfi, Carbonari, Italici puri), in contrasto con la Massoneria ufficiale di orientamento conservatore filonapoleonico. Alcune di queste forze si dichiarano disposte ad appoggiare il viceré Eugenio, purché rompesse con Napoleone. Altri erano favorevoli al ritorno degli Austriaci. Altri invece, gli « Italici puri », protendevano per l'indipendenza del Regno, con l'appoggio dell'Inghilterra. Erano aspirazioni, quest'ultime, che nutrivano un Confalonieri e gli adepti alla loggia massonica detta « Gioseffina », fondata dal Salfi e alla quale aderiva anche il Romagnosi. Il Melzi, chiamato negli ultimi mesi del Regno a dare l'ausilio della sua esperienza al giovane viceré, nel 1814 scongiurava, con una drammatica lettera, scritta in accordo con Eugenio, l'imperatore di sganciare il Regno dal destino della Francia, e dare finalmente al paese l'agognata indipendenza; ma non ebbe risposta. Sarà questa amarezza per la mancata libertà e l'asservimento politico ed economico del paese da tutti sentito, a rivoltare il Regno contro la Francia e portarlo a respingere la Ciinditliitiri di Eugenio al trono d'Italia, travolgendo tutto e tutti nella caduta e facendo, con la tragica e confusa rivolta di Milano (20 aprile 1814), il gioco dell'Austria in agguato. Dopo il proclama di Rimini (30 marzo 1815) e lo sfortunato ed intempestivo tentativo di Gioacchino Murat, gli animi si muoveranno per l'indipendenza italiana al richiamo dei primi patrioti risorgimentali. E la Restaurazione, che riportò in Italia il predominio austriaco e parve voler cancellare quel

progresso civile e quel desiderio d'indipendenza, maturato nel travaglio del ventennio napoleonico, verrà a scontrarsi fatalmente con quel lievito di nuove idee ormai penetrato nelle coscienze degli Italiani, e con una struttura sociale ed economica profondamente mutata, grazie all'ascesa della borghesia, favorita dalle riforme e dalle trasformazioni prodotte dalla Rivoluzione e da Napoleone.

Il Risorgimento italiano sulla via tracciata da Napoleone

Il Bonaparte, che fu il massimo artefice di tali vicende, quali che siano stati gli errori, le involuzioni e le contraddizioni della sua politica, tracciò una strada « sulla quale camminerà tutta la storia del Risorgimento italiano nel suo processo ideologico, politico, sociale, civile e culturale, col suo carico di delusioni e di speranze » (C. Zaghi,)

## ***2. Decreto di Napoleone I, firmato dal Consigliere Segretario di Stato L. Vaccari, concernente il funzionamento del Corpo Legislativo del Regno d'Italia***

***(Milano, 18 giugno 1805).***

Il decreto, avente valore di legge, contiene la normativa voluta da Napoleone per ordinare il potere e l'iter legislativo. Veniamo così ad apprendere resistenza di tre Commissioni, di Giustizia, di Guerra e di Finanza, che si occupano dell'esame dei progetti di legge rimessi loro dal presidente del Corpo Legislativo. Le Commissioni, riunite con la maggioranza dei membri e nel segreto, stendono un rapporto da presentare al Corpo Legislativo.

Se la deliberazione contenuta nel rapporto della Commissione è favorevole al progetto di legge, si passa subito, senza discussione, alla votazione definitiva.

In realtà Napoleone rimaneggiò più volte l'organizzazione del Corpo Legislativo, tanto che nel 1807 modificò il Consiglio dei Consultori, creato a Lione; la ragione era che il Corpo Legislativo che datava dallo stesso periodo, sembrava ora pericoloso e d'intralcio ai voleri dell'imperatore. Esso non verrà più convocato a partire dal 1805. Il Corpo Legislativo infine, sarà sostituito dal Senato Consultivo, istituito con gli statuti del 20 dicembre 1807 e del 21 marzo 1808. Questo era formato da membri di diritto, Grandi Ufficiali, arcivescovi, ecc. e da Altri nominati da Napoleone in ragione di due per dipartimento. Napoleone vi incluse grandi proprietari terrieri ex giacobini riconciliati, qualche intellettuale (volta che fu ammesso, Foscolo e Monti rimasero fuori). Al Senato venne solo attribuito un potere consultivo; in pratica, Napoleone governerà e legifererà tramite lo strumento del decreto-legge senza il

minimo intralcio del Senato, che avrà una certa importanza politica soltanto nel 1814. Segno della noncuranza di Napoleone è che ancora nel 1814 non era completato il numero

***3. Decreto, firmato per il viceré Eugenio Beauharnais dal Consigliere Segretario di Stato, L. Vaccari, inerente la regolamentazione provvisoria per la compilazione delle liste degli «elettori possidenti» e dei membri del Corpo Legislativo in relazione alla nuova divisione dipartimentale del Regno***

***(Milano, 4 Luglio 1805).***

L'importanza del documento sta in un insieme di dati che si prestano ad una serie di importanti considerazioni. Intanto ci informa della divisione del Regno, sull'esempio francese, in dipartimenti, in base al decreto di S.M. dell'8 giugno 1805. Vediamo che il Regno, con una estensione simile a quella della Repubblica, nel luglio 1805 comprendeva solo 14 dipartimenti (il nome dei dipartimenti è dato dai fiumi), per una popolazione complessiva di 3 milioni 801.062 abitanti. Dopo la pace di Presburgo, il Regno Italico si ingrandirà con le terre del Veneto, abbandonate dall'Austria, poi con l'Istria e la Dalmazia. Trieste e Fiume restavano all'Austria. Il sistema elettorale restringeva il diritto di voto ai soli possidenti, 300 come risulta dalla tabella, che rappresentavano una ben piccola percentuale della popolazione. Questi 300 elettori possidenti avevano il compito di eleggere 75 candidati destinati a far parte del Corpo Legislativo. Siamo ormai lontani dal suffragio universale proclamato in Francia nel periodo giacobino (1793) e per raggiungere tale obiettivo in Italia si dovrà aspettare l'età giolittiana (1913: suffragio universale maschile). Napoleone dunque concesse la possibilità di votare alla sola classe dei grandi proprietari, all'aristocrazia e alla borghesia, ma, come sappiamo, farà a meno anche della loro partecipazione politica e dal 1808 non convocherà più i Collegi Elettorali, ormai pallida espressione di quel concetto di «sovranità popolare» ereditato dai grandi teorici della Rivoluzione francese (Rousseau), e dagli ormai passati governi democratici, sotto i quali lo stesso Napoleone aveva iniziato la sua ascesa.

***4. Circolare del Gran Giudice ministro della Giustizia, Luosi ai Tribunali, ai Procuratori e ai Giudici del Regno per l'introduzione del Codice Napoleone, divenuto per il terzo Statuto legge dello Stato***  
***(Milano, 6 marzo 1806).***

Durante la Repubblica Italiana e nei primi anni del Regno Italico, furono preparati a Milano, per suggerimento dello stesso Bonaparte, dei progetti di codice civile, di procedura civile, di commercio, penale e di procedura penale; a questi ultimi due collaborò in modo particolare il Romagnosi. Ma proprio quando, attraverso dubbi e ricerche di perfezionamento, si era giunti vicini alla meta, l'imperatore fece tradurre in italiano e adottare con lievi modifiche quattro codici francesi e precisamente, nel 1806, il Codice civile (Codice Napoleone) e quello di procedura civile, nel 1808 il Codice di commercio e nel 1810 il Codice penale. La circolare che abbiamo davanti si riferisce quindi all'adozione del Codice civile (Codice Napoleone) che divenne legge dello Stato per mezzo del Terzo Statuto Costituzionale.

Prima di esaminare altri punti salienti del documento, è utile fare attenzione al prologo, in cui si esalta Napoleone «Il Grande» che ricondusse l'Italia divisa fra le potenze d'Europa, sottraendola al destino di « sempre costante servaggio» e che «preparò a' suoi popoli un carattere nazionale». Queste parole non si possono considerare mera propaganda, ma rappresentano un sentimento diffuso, e, del resto, ancora oggi, nella valutazione della dominazione napoleonica in Italia si riconosce questo grande valore positivo: quello cioè di aver fatto per la prima volta assaporare e vagheggiare agli Italiani la realtà e l'idea di Nazione.

Aspetti qualificanti del Codice Napoleone sono: lo spirito laico e razionalista e il fatto di aver spazzato via i residui della legislazione feudale e di aver stabilito principi giuridici che scaturiscono dalle forze nate da un sistema socio-economico fundamentalmente nuovo, com'era ormai quello affermato con la Rivoluzione francese e che vedeva la borghesia emergere come ceto dominante. Da qui il fatto che i rapporti familiari e sociali vengono regolati e considerati sotto l'angolo della proprietà. Per uguaglianza, infatti, Napoleone riteneva la parità dei diritti civili garantiti dalla legge, non la parità delle condizioni economico-sociali di esistenza dei cittadini. Le donne sposate furono considerate giuridicamente inferiori ai mariti e messe in condizioni di svantaggio rispetto ai fratelli. Le leggi così profondamente umanitarie del periodo rivoluzionario, che riconoscevano parità di diritti ai figli illegittimi e legittimi, furono abrogate. In materia di successioni, viene introdotto il principio della « legittima ».

Insomma, mentre le leggi rivoluzionarie tendevano a far regnare nella famiglia, come nello Stato, la libertà e l'eguaglianza, il Codice civile organizza la famiglia ad immagine dell'impero, ossia sul principio dell'autorità.

**5. Circolare del Prefetto del dipartimento dell'Agogna, Tomielli alle Municipalità del dipartimento affinché istituiscano i Registri di Stato civile, come previsto dal Codice civile (Novara, 27 marzo 1806).**

Lo statuto del 1805 prevedeva l'introduzione del codice civile per il 1° gennaio del 1806; fu necessario tradurlo e stamparlo; nonostante un lavoro accanito, si dovette rimandare fino al 1° aprile l'adozione del Codice di procedura; la creazione di un servizio delle ipoteche e l'organizzazione dello Stato civile seguirono come naturale conseguenza. La circolare del prefetto del dipartimento dell'Agogna, Tomielli, è diretta alle municipalità dipartimentali affinché esse prendano atto del nuovo compito che viene ad esse addossato; cioè la compilazione ed il mantenimento dei Registri dello Stato civile. La registrazione di nascite, matrimoni, decessi, era tenuta, quando lo era, dal clero; adesso lo Stato fa proprio questo compito conseguentemente all'impegno di laicizzazione e razionalizzazione dello Stato. L'istituzione dello Stato civile, comprendente la registrazione delle nascite, morti e matrimoni, venne affidata ai comuni (in Italia ancora oggi il sistema permane pressoché inalterato).

Per rilevare l'importanza del provvedimento basti pensare che la regolarizzazione delle nascite comportava la presenza della paternità, e, nel caso che essa mancasse, appariva ovvio per lo Stato assumersi l'onere sociale di assistenza all'orfano o all'abbandonato. Il matrimonio venne regolato da una normativa che tendeva a laicizzarlo grazie anche alla introduzione del divorzio, che fu immesso nel codice per volontà di Napoleone. Il divorzio per mutuo consenso era previsto per adulterio, sevizie o ingiurie gravi, condanna di uno dei coniugi ad una pena infamante. L'appartenente al clero che celebrava un matrimonio religioso prima di quello civile, era passibile di ammenda

**6. Decreto napoleonico intorno al riassetto del Regno d'Italia dopo il trattato di Presburgo (Les Tuleries, 30 marzo 1806).**

Dopo la battaglia di Austerlitz (2 ottobre 1805), l'Austria fu costretta ad uscire dalla coalizione, ed a firmare, il 26 dicembre 1805, il trattato di Presburgo, col quale dovette cedere a Napoleone il Veneto e gli antichi possedimenti veneziani in Istria e in Dalmazia. La pace di Presburgo portò anche all'abolizione di quella istituzione medievale, che in passato aveva molto influito sulle vicende italiane: il Sacro Romano Impero. L'uscita dell'Austria

dall'Italia e la volontà di unire le terre strappate agli Austriaci al Regno italico, diede molte speranze ai patrioti. Le province venete furono ufficialmente incorporate nel Regno solo il 1° maggio 1806. Napoleone voleva organizzare un sistema, come appare nel decreto, per « ricompensare i grandi servizi militari e civili dei suoi sudditi »; ma senza troppo sacrificio da parte sua. Il 30 marzo, quindi, con il decreto presente istituì nei territori veneti 12 ducati, grandi feudi dei quali l'imperatore si riservava di designare i titolari, senza troppa soddisfazione degli Italiani, anche se i feudi non attribuivano ai titolari alcun diritto politico. Certo però, le rendite che erano ad essi connesse erano pesanti: in complesso costavano al Regno 800.000 franchi l'anno. Massa e Carrara e la Garfagnana furono staccate dal Regno e incorporate nel ducato di Lucca della sorella Elisa; in cambio Eugenio ebbe il piccolo principato di Guastalla. Ancora una misura di carattere fiscale, non certo piacevole, fu quella inerente al versamento di 2 milioni e 500.000 franchi al mese al Tesoro imperiale a titolo di mantenimento dell'armata francese nel Regno d'Italia, finché esso non avesse avuto un'armata sufficiente alla sua difesa. Dopo il 17 luglio 1805 fu fondato il Monte Napoleone, che non fu, come gli antichi monti, una corporazione privilegiata di creditori dello Stato, ma un istituto finanziario statale, dipendente dal ministero delle finanze, le cui funzioni si vennero in pochi anni estendendo. Infatti la necessità crescente di denaro da parte del Regno fece sì che il Monte Napoleone assumesse le funzioni di istituto di depositi e che procedesse a nuove emissioni di buoni fruttiferi, accrescendo così il debito pubblico esistente. Esso, inoltre, si assunse gli oneri derivanti dal debito pubblico del Veneto (1806) e deUe Marche (1808), quando queste regioni furono unite al Regno. Il Monte diede al debito pubblico una sistemazione organica, che fu riconosciuta dall'Austria e dagli altri governi restaurati nel 1814, in base all'articolo 97 dell'Atto finale del congresso di Vienna. L'articolo IX del documento attribuiva ad Eugenio di Beauharnais, erede presuntivo del Regno d'Italia, il titolo di Principe di Venezia.

### ***7. Circolare del prefetto dell'Agogna, Tornielli, contenente disposizioni sulla sanità pubblica e sulla vaccinazione (Novara, 20 aprile 1806).***

Per provvedere all'igiene e alla sanità pubblica, si operarono importanti innovazioni. Furono, infatti, innalzati neUe città comodi palazzi ad uso di ospedali, di manicomi e di carceri; poi, con l'istituzione di un corpo di ispettori dipartimentali di sanità, si cercò di rendere organico ed efficiente il controllo dell'igiene pubblica; si disciplinò la pulizia delle strade e delle case, si prescrisse la concentrazione dei macelli e la vendita delle carni in luoghi remoti dall'abitato, si portarono fuori delle mura cittadine i pubblici cimiteri e infine si diffuse l'innesto del vaiolo. Si era infatti arrivati, per merito dello scienziato francese E. Jenner, fin dal 1796, ad immunizzare l'uomo contro il vaiolo, che mieteva migliaia di vittime ogni anno, con l'inoculazione di siero bovino. Tutta la premura che si nota nel decreto è dettata agli

amministratori non solo da fondamentali norme igieniche, ma dal pericolo del contagio e della propagazione del vaiolo anche nelle file dell'esercito.

**8. Decreto, firmato per il viceré dal Consigliere Segretario di Stato, L. Vaccari, concernente la classificazione e la manutenzione delle strade del Regno (Milano, 20 maggio 1806).**

L'aumento dei traffici terrestri nell'epoca napoleonica è uno dei fatti più caratterizzanti e importanti; da qui l'importanza data alla viabilità durante il periodo del Regno d'Italia. In Italia, come del resto in tutta Europa, il blocco continentale sconvolse tutte le correnti di circolazione. Per supplire al traffico marittimo che era continuamente minacciato dalla marina inglese, le autorità intensificarono il traffico stradale, sia migliorando le strade antiche, sia aprendone, come vedremo, di nuove. Questa espansione della viabilità terrestre non avvenne a caso: la politica imperiale delle vie di comunicazione è una delle più interessanti e delle più coerenti e logiche. Si basava naturalmente sul concetto generale che Napoleone si fece dell'economia italiana e sulla funzione che le attribuiva. I prodotti francesi e italiani si completano a vicenda, poiché i secondi dovevano fornire materie prime ed i primi manufatti industriali. Inoltre Napoleone attribuiva all'Italia il compito di collegamento e di transito tra la Francia e il levante. Bisognava quindi che il commercio trovasse in terra italiana una rete stradale sufficiente; i piani dovevano essere scrupolosamente concepiti, tenendo conto, in primo luogo, delle necessità economiche, ma in misura rilevante anche di quelle politiche e militari. Da qui la politica di adattamento e conservazione delle strade nazionali, come grandi arterie che trovano però il loro organico sviluppo nelle strade comunali ed in quelle private. Da qui anche la serie di provvedimenti tendenti ad eliminare ostacoli alla viabilità ed a proteggere le strade come un servizio pubblico essenziale che non è dato ai privati intaccare. Anche le strade urbane dove

vano ubbidire a questo concetto generale, e i fabbricati ai lati delle strade non dovevano intralciare il buon uso e la scorrevolezza delle stesse. Anche le strade private dovevano sottostare all'uso pubblico e alla normativa stabilita. Concetti di politica urbanistica chiari e logici che comprovano, come ha scritto Bakac, che « organizzare » è una parola che appartiene all'Impero, e che non sempre fu poi concretata.

**9. Decreto di Napoleone I, firmato per l'imperatore e re dal Ministro Segretario di Stato Aldini, concernente le norme relative al blocco contro le merci inglesi (Berlino, 21 novembre 1806).**

Il 21 novembre 1806, con il decreto di Berlino, Napoleone proclamò il blocco contro le isole britanniche; a metà dicembre, il provvedimento fu esteso al Regno Italico. Già nel 1803, quando ripresero le ostilità con l'Inghilterra, fu vietato il commercio tra le Repubbliche italiane e quest'ultima; tuttavia il divieto per oltre tre anni ebbe scarso effetto. Da Ancona, Trieste, Livorno e Venezia partivano prodotti italiani (filati e tessuti di seta, cappelli di paglia, ecc.) per l'Inghilterra e arrivavano manufatti inglesi. Con la proclamazione del blocco continentale fu stabilita una sorveglianza severissima sulle importazioni come sulle esportazioni. I porti italiani caduti sotto il dominio napoleonico furono chiusi al commercio inglese e, in pratica, fu ridotto al minimo il traffico marittimo con tutti i paesi perché gli Inglesi a loro volta bloccavano dal mare l'accesso alle coste italiane. Iniziarono le confische (1 milione e 500.000 franchi furono incassati dalla Francia mediante la vendita di merci inglesi che esistevano nei depositi italiani), le perquisizioni, le vessazioni, gli arresti ai danni dei commercianti. Molte ditte fallirono, la sfiducia costrinse alcuni commercianti a ritirarsi dagli affari. I prodotti coloniali salirono a prezzi altissimi, alimentando così un contrabbando che fece di Milano uno dei centri di questo traffico illegale. Dopo il 1810, Napoleone fu costretto a concedere licenze d'importazione di merci coloniali daU'Inghilterra o da paesi da essa dipendenti, ma con dazi enormi. Le ripercussioni economiche si fecero subito sentire negativamente. I prodotti industriali francesi, favoriti dal sistema doganale e dal blocco, venivano importati in Italia, ma il costo superiore a quello dei manufatti inglesi provocò nel paese una forte diminuzione dei consumi. L'introduzione dei sucedanei e surrogati delle merci coloniali, anche se portò una ventata di novità nelle tradizionali colture agricole (si pensi all'introduzione della coltura della barbabietola da zucchero), non risollevò la situazione. L'incremento che ebbe l'agricoltura italiana non valeva a compensare la perdita di ricchezza che il tributo alla Francia faceva subire alle finanze e quindi all'economia del Regno. Così anche la rivalità politico-economica tra Francia ed Inghilterra veniva pagata dal Regno Italico.

***10. Decreto del viceré Eugenio, firmato dal Consigliere Segretario di Stato L. Vaccari, sui compiti della «Commissione per l'ornato della città», istituita a Milano e a Venezia (Milano, 16 agosto 1806).***

Il decreto ci illustra la politica urbanistica di Napoleone. Strumento di questa politica a Milano e Venezia fu l'istituzione di una « Commissione per l'ornato della città ». Composta da cinque membri tratti « dalle Accademie di belle arti, dai professori, o cittadini intelligenti di architettura, e arti analoghe », la Commissione era presieduta dal podestà del Comune. Efficienza delle strade cittadine, esproprio di aree private per creare spazi per uso pubblico, parchi, monumenti, giardini, esame dei progetti di nuove costruzioni, abbattimento di stabili di intralcio alla viabilità sono tutti compiti che qualificano l'importante funzione attribuita a

tale Commissione. Certamente non tutto fu fatto alla perfezione. A Venezia si abbattè la chiesa di S. Gimignano che si alzava di fronte a S. Marco, per facilitare l'accesso alle Procuratie Nuove, diventate Palazzo Reale. A Milano le trasformazioni furono felici e la città attuale deve all'età napoleonica gran parte della sua bellezza. Furono innalzate due archi di trionfo; Porta Ticinese, con la sua severa grandiosità, ricorda la battaglia di Marengo; all'inizio di Corso Sempione si può anche oggi ammirare l'Arco della Pace, in marmo bianco, iniziato nel 1804. La facciata del Duomo fu terminata. Piermarini edificò quello del Palazzo Reale, nonché il teatro alla Scala. Fu sistemato il castello Sforzesco.

### ***11. Decreto reale, firmato dall'Aldini, sul riordinamento della Zecca del Regno (Varsavia, Quartier Generale Imperiale, 12 gennaio 1807).***

Dopo gli ultimi ingrandimenti del Regno, seguiti alla pace di Presburgo, nuove regioni si erano aggiunte al vecchio nucleo territoriale della Repubblica. Non bastava annettere i nuovi territori, ma si trattava di unificarli al Regno, per quel che riguardava le istituzioni, la legislazione, l'amministrazione e le finanze. Il provvedimento concernente l'emissione di nuove monete è una misura che va inquadrata in questa tendenza, a rendere cioè omogenea la valuta in tutto il Regno, compresi i nuovi dipartimenti. Le uniche monete aventi corso legale, oltre quelle del Regno, sono le monete d'oro e d'argento, fabbricate nelle Zecche dell'Impero francese. Tale provvedimento, logico rispetto allo sforzo di unificazione del Regno, dovette incontrare resistenze per la conseguente svalutazione delle monete e paste in oro e in argento non più ammissibili nel Regno e sottoposte ad un cambio sfavorevole. Da qui l'art. VII che vieta l'esportazione all'estero di paste di oro e d'argento.

### ***12. Decreto vicereale, firmato dal Vaccari, in materia di pubblica istruzione (Milano, 14 marzo 1807).***

Le scuole dovevano servire a Napoleone sia per preparare buoni tecnici, sia per avere un dominio ideologico più diretto sulla gioventù. L'influenza della Chiesa nel campo della scuola era enorme ed era un mezzo eccellente per tenere sottomessi gli spiriti. Napoleone desiderava pertanto, e ciò fin dall'inizio del Consolato, controllare la formazione dei giovani, piegando l'insegnamento alle proprie convinzioni. Già in Francia la Convenzione, e quindi Napoleone, avevano sostituito all'antico sistema d'insegnamento nelle mani della Chiesa un'organizzazione completamente nuova. Nel 1802, Bonaparte riunì tutti gli istituti d'insegnamento elementare e secondario sotto una unica «direzione della pubblica istruzione», dipendente dal ministero degli Interni. Egli cercava di garantire allo Stato il monopolio dell'insegnamento, a danno dell'insegnamento privato e libero. Napoleone desiderava non solo modificare in senso teorico i contenuti naturali, ma affidare la scuola ad

un corpo insegnante laico. «Il mio primo pensiero sulla scelta di un corpo insegnante — spiegava — è di disporre di un mezzo per dirigere le opinioni politiche e morali. Un'istituzione come questa sarà una garanzia contro il ritorno dei frati». Obbedendo a questa impostazione, il 14 marzo 1807, con decreto vicereale, si crearono nel Regno otto licei nazionali, di cui quattro con convitto e con parecchi posti gratuiti, sotto la direzione immediata del governo, sottraendoli così alle amministrazioni dipartimentali e ordinandoli con programmi uniformi. Le materie rimasero presso a poco le stesse, previste con la legge del 4 settembre 1802, cioè italiano, latino, francese, retorica, logica, morale, scienze matematiche e fisiche, diritto e disegno. Il definitivo ordinamento di tutta la pubblica istruzione primaria e media avvenne nel 1811. Alla scuola normale, corrispondente alla nostra elementare, seguiva il cosiddetto «Limen», cioè un corso preparatorio, dopo il quale si entrava nel ginnasio. Questo era costituito da tre corsi, ciascuno di due anni. Nel primo corso si insegnava calligrafia, latino, italiano, francese e aritmetica; nel secondo lettere, italiano, latino e aritmetica; nel terzo retorica, storia, geografia e principi generali di belle arti. Nel secondo corso era data agli studenti la possibilità di scegliersi due piani di studio diversi. I libri di testo erano scelti dal governo e dovevano essere uguali per tutte le scuole; gli insegnanti erano di nomina regia e nel loro ufficio vestivano l'abito nero alla francese. Il Regno aveva 3 università: Pavia, Bologna e Padova.

### ***13. Circolare del prefetto del dipartimento dell'Agogna, Mocenigo, alle municipalità sulla tumulazione fuori dell'abitato (Novara, 9 maggio 1807).***

L'editto napoleonico di Saint-Cloud del 19 giugno 1804, esteso all'Italia il 5 settembre 1806, proibiva, ispirandosi alle nuove e positive norme igienico-sanitarie, la sepoltura nei cimiteri urbani e l'erezione di monumenti vistosi. Leggi simili di carattere igienico già vigevano sotto l'Austria in Lombardia: un editto austriaco del 1787, disponeva che il monumento ai morti si erigesse non sul luogo della sepoltura, ma sulla cinta interna dei cimiteri. Nonostante la positività di tale norma, vi fu una certa resistenza da parte degli Italiani, come dimostra anche la circolare del prefetto dell'Agogna alle Municipalità del 9 maggio 1807, sull'applicazione di tali disposizioni. Motivi pratici e consuetudini inveterate erano di ostacolo alla norma. Il collocamento dei cimiteri fuori dell'abitato imponeva ai comuni il reperimento e la sistemazione di vaste aree, ma più che altro la norma sembrava offendere il culto dei morti. Il Pindemonte prima e il Foscolo poi, presero spunto dal provvedimento per interpretare questo risentimento ormai diffuso nel Regno. Ma in realtà, la rivolta del Foscolo mirava molto più in là delle leggi napoleoniche sui morti, quando iniziò a scrivere il carne dei Sepolcri nel 1806; egli si rivolgeva contro la mentalità illuministica, razionalistica del Settecento, da cui il poeta traeva le origini del suo pensiero

materialistico, che però volgeva, per il suo genuino spirito romantico, a conclusioni sentimentali e storicistiche.

***14. Decreto del viceré Eugenio Napoleone, firmato dal Vaccari, per l'installazione di una Stazione di posta sulla nuova strada del Sempione, commissionata alla ditta A. Rajnelli (Milano, 30 aprile 1808).***

In merito alla strada del Sempione, voluta da Napoleone, si deve dire che essa dette indubbio respiro ai traffici verso l'Europa centrale, e la Svizzera in particolare. Ma va rilevato che ancora verso il 1810, il Sempione fu lungi dall'aver quella fortuna che era sembrato facile prevedere. In totale, il traffico di viaggiatori e merci fu, per il 1806 e 1807, tre o quattro volte inferiore a quello del Moncenisio. Ciò fu in parte dovuto, non solo al fatto che le strade di questo passo non erano eccellenti, ma anche al fatto che non erano ancora bene allacciate con quelle francesi. Vi era poi una serie di ostacoli, che solo con l'annessione del Vallese all'Impero (1810) verranno risolti, e permetteranno alla strada di funzionare maggiormente. Si poterono così convogliare verso il Sempione una parte di carichi di cotone proveniente dal levante; come fece rilevare il Prina, con vantaggi fiscali pari a quelli concessi al Moncenisio, la strada avrebbe fatto di Milano un grande deposito di cotoni. La strada Milano-Ginevra-Parigi poté così fare concorrenza a quella del Moncenisio.

***15. Proclama del prefetto del dipartimento, del Reno concernente la repressione del «banditismo» (Bologna, 14 marzo 1810).***

La coscrizione militare, la pressione fiscale, il disagio economico prolungato, determinato dal blocco e dalle guerre, la lotta contro il papa, provocarono nelle masse popolari delle campagne e delle città, un malcontento che si venne accentuando con il passar del tempo. Questa situazione alimentò il «brigantaggio», con la formazione di bande e con rivolte specialmente nelle campagne. Fu un fenomeno che denunciava come fosse impossibile la formazione di legami stabili di fiducia e di subordinazione tra le masse ed il regime napoleonico. Nonostante le momentanee esplosioni di entusiasmo, che di tanto in tanto Napoleone riusciva a suscitare (come quando il 27 maggio 1805 cinse a Milano la corona ferrea) la sfiducia, la stanchezza e l'esasperazione divennero sentimenti normali delle masse verso il regime, negli ultimi tre o quattro anni del governo napoleonico.

Il Prefetto nel presente proclama, si lamenta della mancata partecipazione delle

popolazioni della campagna all'opera di repressione del banditismo voluta dal governo, e anzi insinua che i contadini e i preti abbiano appoggiato e nutrito i briganti. E la dimostrazione che la Rivoluzione, e il Regno napoleonico poco avevano mutato le condizioni di vita e di lavoro delle masse contadine, nonostante l'eversione della feudalità, ed esse non si potevano sentire legate ad un regime che aveva avvantaggiato unicamente la borghesia. Il riferimento al clero, che leggiamo nel proclama, suona minaccioso e certamente i parroci, specialmente nelle campagne, contribuirono non poco ad accrescere l'ostilità delle masse contadine contro il Regime. Non bisogna dimenticare poi che, nel 1810, nonostante Napoleone fosse al colmo sua potenza, vi era già stata la resistenza spagnola con la guerriglia popolare contro l'imperialismo napoleonico, e che nel 1809, dopo la pace di Vienna, l'annullamento del matrimonio di Napoleone con Giuseppina, e lo sposalizio con Maria Luisa, avevano accresciuto i contrasti fra l'imperatore e Pio VII, recluso e spiato nella sua dimora savonese.

***16. Avviso del prefetto del dipartimento dell'Agogna, Luini, per l'introduzione della coltivazione della barbabietola da zucchero (Novara, 8 aprile 1811).***

Uno dei molti disagi provocati dal blocco fu la privazione di tutta quella serie di prodotti coloniali ormai entrati nell'uso e nel consumo. Si andò quindi alla ricerca di succedanei! di quei generi, che il blocco faceva mancare all'Europa napoleonica. Fallì completamente il tentativo sostenuto dal governo di acclimatare nell'Italia del Nord il cotone e il *linum sativum* dell'Egitto; come fallì il tentativo di sostituire il caffè con i semi di *Cyperus esculentus*. Ma il problema più grosso rimase quello dello zucchero. In quei tempi non si consumava che zucchero di canna, e questo veniva quasi interamente dalle isole del Golfo del Messico. Prima della Rivoluzione, le Antille francesi erano state le principali fornitrici di zucchero all'Europa, ma ora il blocco, dopo Trafalgar, aveva definitivamente chiuso le rotte dell'Atlantico. Si cercò di estrarre zucchero dal gelso, dal granturco, dallo sciroppo d'uva, ma solo nel 1810 si pervenne all'estrazione massiva dello zucchero dalla barbabietola. Il 25 marzo 1811, con un decreto, Napoleone ordinava la messa a coltura di 32.000 ettari di terre con barbabietola da zucchero, bianca e rossastra, e stanziava un milione di franchi per far fronte alle spese. A Genova venne costruito uno stabilimento che estraeva lo zucchero dalle barbabietole, dall'uva e dalle castagne. Il modo di estrarre lo zucchero dalla barbabietola fu studiato scientificamente, per ordine di Napoleone, dal grande chimico Chaptal.

***17. Circolare del prefetto dell'Agogna ai podestà, sindaci e commissari di Polizia del dipartimento in merito al fenomeno della diserzione (Novara, 16 agosto 1813).***

Oramai la sorte delle armi napoleoniche cominciava a volgere al peggio, dopo la disastrosa ritirata di Russia; ci si avvicina alla battaglia di Lipsia ( 16-19 ottobre 1813) e al crollo di Napoleone. Le pressioni del prefetto si comprendono se si pensa che Napoleone, solo ricorrendo alla leva forzata di giovani ed anziani, poteva mettere insieme un esercito per poter affrontare la sesta coalizione. Nel Regno, il servizio militare obbligatorio, anche se colpiva un giovane su tre, non era ben accetto alle masse, che avevano del resto un senso troppo vago della necessità di una difesa che non si poteva qualificare nazionale. Il numero delle perdite, sempre crescente, destava spavento. In Spagna, l'esercito italiano combatté dal 1808 al 1813, di 30.000 uomini, 21.000 non ritornarono; 26.000 morirono o restarono prigionieri nella campagna di Russia, e" 25.000 perirono in quella di Germania del 1813. Si capisce che la fuga dei giovani chiamati alle armi era una cosa normale nell'Alta Italia come altrove: dal 1806 al 1809, vi furono 22000 refrattari, senza contare i 18.000 disertori. I rigori a cui ricorsero le autorità, se giovarono nel 1810-1811 nel 1813 ormai non potevano» avere grandi effetti. Se i giovani della borghesia si sentivano attratti dalla carriera militare e comprendevano anche l'idea nazionale, ciò non avvenne per le masse, costrette a pagare, oltre che con la fame, anche col sangue.

***18. Circolare del ministro delle finanze Prina ai prefetti, viceprefetti, podestà e sindaci per sollecitare la riscossione dell'imposta prediale e per scoraggiare l'evasione fiscale (Milano, 18 novembre 1813).***

Mentre il Murat, dopo la sconfitta di Lipsia, tornava precipitosamente nel Regno e cercava di prendere accordi con gli alleati e con l'Inghilterra promettendo il suo appoggio per la cacciata dei Francesi dall'Italia (8 novembre 1815, colloquio con il Mier), Eugenio, di tutt'altra tempra (alle offerte di un armistizio separato da parte dell'Austria, rispondeva: « Non mi allontanerò mai dalla regola dell'onore e del dovere »), non pensava minimamente a tradire Napoleone. Questi gli aveva ordinato di formare un esercito di riserva, che, composto di sette divisioni, quattro francesi, due italiane e una napoletana, doveva servire ad intimorire gli Austriaci. Eugenio doveva quindi trovare soldati e denari per equipaggiare due divisioni, ma non trovava « né un soldato né una giberna » e tanto meno i denari. Il morale della truppa era basso e la superproduzione agricola, unita al divieto di esportare, piovere i fallimenti. La fiducia nella politica napoleonica era irrimediabilmente minata e anche la

fedele classe dei proprietari era restia a pagare le imposte, tra cui la tassa prediale, cioè sui terreni, era quella che forniva gli introiti più sicuri allo Stato, che, in un momento come quello che stava attraversando, ne aveva urgente bisogno.

***19. Proclama di Eugenio Napoleone ai popoli del Regno d'Italia e all'armata  
(Verona, 1 febbraio 1814).***

L'11 gennaio 1814 si era conclusa a Napoli l'alleanza con l'Austria: questa riconosceva a Murat il possesso del Regno di Napoli, promettendogli anche un ingrandimento territoriale a spese dello Stato 'pontificio; Murat dichiarava di rinunciare alla Sicilia e s'impegnava a prendere parte alla guerra contro Napoleone e contro Eugenio Beauharnais. Napoleone solo molto tardi si rassegnò a capire che Murat sarebbe arrivato, nonostante le ambiguità e le incertezze, fino in fondo nella strada del tradimento. Sembra che Eugenio abbia veduto la situazione con più chiarezza, ma egli pensava che, mantenendo i rapporti con Murat, forse, avrebbe impedito ai Napoletani di unirsi irrimediabilmente agli Austriaci ed egli avrebbe avuto qualche possibilità di restare Milano, se l'Impero fosse crollato. Tutta la campagna militare ebbe un carattere equivoco, con andirivieni di parlamentari, operazioni guerresche condotte con una mollezza piena di significato, truppe accerchiate che erano poi autorizzate a tornare entro le loro linee dopo la capitolazione. Ma, con l'arrivo dei Napoletani, e mentre gli Austriaci passavano il corso inferiore del Po, si avvicinava, per Eugenio e Murat, il tragico momento della verità. E se effettivamente la divisa di Eugenio fu «onore e fedeltà», ciò non salvò lo stesso il suo Regno, troppo legato ormai alla sorte di Napoleone.

***20. Atto dell'armistizio di Schiarino Rizzino, presso Mantova, del 16 aprile 1814, intervenuto fra il viceré Eugenio ed il generale in capo austriaco conte di Bellegarde.***

Il 31 marzo gli alleati erano entrati a Parigi, e il 6 aprile Napoleone era stato costretto alla capitolazione. Il 13 aprile, il maresciallo Bellegarde propose ad Eugenio di intavolare trattative per un armistizio. Il 17 aprile, Eugenio e Bellegarde ratificarono la convenzione che era stata firmata nel castello di Schiarino Rizzino, presso Mantova. Gli Italiani conservavano le loro posizioni, ma le città che ancora resistevano a est dell'Adige, come Venezia, aprivano le porte agli Austriaci. Le truppe francesi ripassavano le Alpi. Murat, che si era spinto fino a Piacenza, dovette sospendere ogni azione. La sorte del Regno Italico sarebbe stata decisa dalle potenze, alle quali Eugenio poteva inviare una delegazione. L'armistizio lasciava nelle mani di Eugenio tutta la Lombardia e l'esercito italiano, e non erano

ancora pregiudicate le sorti del Regno. Eugenio sperò, quindi, per un momento, di poter diventare sovrano indipendente del Regno Italico o della sola Lombardia. Decise, infatti, di rimanere in Italia, dopo aver rimandato in Francia le truppe francesi, che avevano militato sotto la sua bandiera.

## ***21. Articolo del Corriere di Milano del 21 aprile 1814 sulla rivolta di Milano del giorno precedente.***

Certamente, l'ostinata fedeltà di Eugenio a Napoleone aveva ormai pregiudicato ogni sua possibilità di azione indipendente, non solo di fronte alle potenze, ma anche di fronte agli Italiani. A Milano, solo una ristretta minoranza lo voleva come sovrano. Le aspirazioni all'indipendenza erano vivaci, ma riaffioravano rivalità municipali, animate dall'ostilità dei Milanesi nei confronti degli elementi modenesi, che avevano avuto una parte notevole nell'amministrazione del Regno dopo il 1805; odiatissimo era il Prina per il suo fiscalismo, per la sua fedeltà a Bonaparte e per la sua origine piemontese. Gli «Italici puri» con Carlo Verri, il conte Federico Confalonieri, l'avvocato Traversi, volevano, con l'appoggio inglese evitare ogni influenza francese o austriaca, accettando come sovrano un principe qualsiasi. Altri, il generale Sechi e Pino e il prefetto di polizia Luini, sembrano inclini ad una soluzione murattista; altri infine, soprattutto della vecchia nobiltà, erano favorevoli al ritorno della dominazione austriaca, ma non manifestavano apertamente le loro opinioni, perché sapevano che i più erano indipendentisti. Le masse popolari erano ormai stanche del dominio francese ed erano in fermento, pronte a seguire uomini più decisi. Alcune sedute tumultuose del Senato, che si rifiutò di proporre la candidatura di Eugenio Beauharnais a re d'Italia, e chiese l'indipendenza e la convocazione dei Collegi Elettorali, e la permanenza di Eugenio in Italia, accrebbero l'agitazione della folla. Un moto popolare scoppiò, quindi, il 20 aprile: la folla tumultuante invase la sala delle sedute e costrinse il Senato a richiamare la deputazione e a sciogliersi dopo aver convocato i Collegi Elettorali. Poi la folla inferocita s'impadronì del Prina e lo massacrò. Il moto si svolse senza che il generale Pino, comandante della piazza, né il capo della polizia Luini, tentassero di impedire l'uccisione del Prina. Italici puri, murattisti, austriacanti parteciparono al moto. In pratica, un moto così confuso fece in pieno il gioco dell'Austria. Una Reggenza provvisoria assunse il potere a Milano e riuscì con facilità a ristabilire l'ordine. Ma ormai, al quartier generale austriaco, era giunto l'ordine di occupare la Lombardia.

## ***22. Messaggio d'addio del principe Eugenio ai sudditi prima di lasciare il Regno (Mantova il 26 aprile 1814).***

Il moto del 20 aprile aveva troncato sul sorgere il tentativo di Eugenio, che disponeva ancora dell'esercito italico, e che forse avrebbe potuto, con l'appoggio di qualche potenza, farsi eleggere dai Lombardi come sovrano indipendente. Ma ormai tutto era perduto. Eugenio, sfiduciato per la notizia del moto, firmò allora a Mantova, senza opporre alcuna resistenza, una convenzione con gli Austriaci, con cui tutta la Lombardia ritornava nelle loro mani. Il giorno prima di partire per la Baviera, presso suo suocero, e dove morì nel 1824, dettò questo nobile e commosso messaggio agli Italiani.

## **Bibliografia**

- G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, vol. I, Milano, Feltrinelli, 1956.
- C. Spellanzon, *Storia del Risorgimento e dell'Unità d'Italia*, vol. I, Milano, Rizzoli, 1933.
- R. Soriga, *L'idea nazionale italiana dal secolo XVIII all'unificazione*, Modena, 1941.
- E. V. Tarle, *La vita economica dell'Italia nell'età napoleonica*, Torino, Einaudi, 1950.
- F. Lemmi, *L'età napoleonica*, Milano, F. Vallardi, 1958.
- C. Zaghi, *Napoleone e l'Italia*, Napoli, Cymba, 1966.
- E. V. Tarie, *Napoleone*, Roma, Editori Riuniti, 1968.
- G. Lefebvre, *Napoleone*, Bari, Laterza,
- M. Roberti *Politica ed amministrazione napoleonica*, in *Questioni di Storia del Risorgimento e dell'Unità d'Italia*, Marzorati, 1951,
- A. Fugier, *Napoleone e l'Italia*, Roma, 1970.
- C. Zaghi, *Napoleone e l'Europa*, Napoli, Cymba, 1969.
- I documenti provengono dalla *Biblioteca di Storia moderna e contemporanea di Roma*